

Da oggi a Roma la conferenza nazionale del Pci, domenica le conclusioni di Natta

«Il diritto alla giustizia»

L'efficienza tra norme astratte e tutela concreta - Difesa sociale e libertà individuali - I problemi della magistratura e degli avvocati - Bisogni sociali e garanzie trovano oggi ostacoli concreti e risposte riduttive ed autoritarie

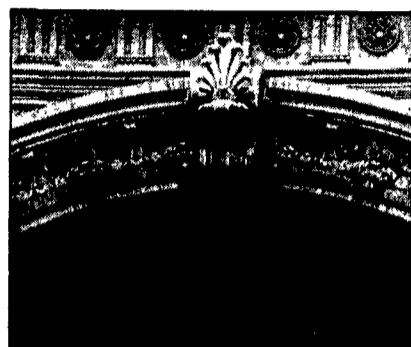
Inizia stamattina a Roma, al palazzo dei congressi dell'Eur, la conferenza nazionale del Pci sul diritto alla giustizia. Aprono i lavori una relazione generale di Luciano Violante e relazioni di settore di Cesare Salvi (l'efficienza della giustizia), Carlo Federico Grosso (libertà individuali e difesa sociale), Carlo Smuraglia (indipendenza, responsabilità, governo della magistratura) e Raimondo Ricci (diritto alla difesa ed avvocati). I lavori proseguono anche domani (ci saranno tra gli altri gli interventi di Nilde Jotti, Antonio Pizzinato, Virginio Roggnoni e Aldo Tortorella) e domenica quando, alle 12, saranno conclusi da Alessandro Natta.

ROMA — Prima di essere una macchina organizzativa, che serve alla concreta tutela dei diritti riconosciuti nelle leggi, la giustizia è un'idea: racchiude in sé un dovere. Dobbiamo riflettere di più su questo secondo significato, che è arduo da determinare. Forse la via da seguire consiste in un'analisi dell'esperienza e del senso comune: a che cosa pensa ciascuno di noi quando parla di giustizia?

Si vedrà allora che il termine evoca obiettivi concettualmente semplici, legati al lavoro, all'emancipazione sociale, allo sviluppo delle conoscenze, alle garanzie del vivere civile. Spesso consideriamo giusto ciò che non è

nelle cose che ci circondano, ma che corrisponde per noi ad una necessità, ad un desiderio condiviso, storicamente determinato. «La giustizia — ha scritto Hans Kelsen, in un saggio molto problematico del 1960, dal quale appare la difficoltà di definire con rigore teorico questo valore — è una proprietà che può essere attribuita a differenti oggetti e, in primo luogo, ad un essere umano». Di solito — sostiene quello giurista — un comportamento umano è giusto perché corrisponde ad una regola. In essa trova la sua misura e la sua ragionevolezza. Ma chi stabilirà su che cosa si fonda la giustizia delle regole? Possiamo richiamare

in proposito un'antica formulazione concettuale, secondo cui giusto è dare a ciascuno il suo: trattare gli uguali in modo uguale. «A ciascuno il suo» era anche la formula usata da un giurista dell'antica Roma, che in tempi di impero assoluto tentava con quelle parole di affermare un criterio di legalità. Un limite all'arbitrio. Nell'epoca nostra — ciascuno il suo — significa — credo — il riconoscimento e la tutela concreta dei grandi diritti civili che negli ordinamenti democratici dovrebbero spettare alla massa dei cittadini e che da essi sono rivendicati. Il diritto alla sicurezza, all'informazione, all'ambiente, alla salute, all'



fronte ad una società così ricca di domande, non sono proprio le risposte riduttive ed autoritarie il primo fattore di ingiustizia? E poi la sopraffazione, in tutte le sue forme, a cominciare da quella dei poteri criminali. Infine, l'inefficienza dello Stato, le leggi oscure e contraddittorie, i ritardi e i vuoti del sistema giudiziario (impedimenti che i diritti siano tutelati); incoraggiano l'illegalità, l'abitudine a considerare tutte le regole come negoziabili e finte: buone tutt'al più per chi non ha la forza di negarle.

Massimo Brutti (Membro del Consiglio superiore della magistratura)

«Ai pentiti credo poco» Post emergenza come occasione per accelerare grandi riforme

del diritto della difesa e della assunzione delle prove. Le tecniche processuali e le scelte di politica giudiziaria indotte dalla nuova realtà processuale possono essere addirittura ancora più paganti: la necessità di arrivare ai dibattimenti pubblici con un bagaglio di prove destinate a resistere al contraddittorio dovrebbe puntellare il Pm ad essere attentissimo nella selezione delle fonti di accusa; questa esigenza potrà indurre a circoscrivere di fatto l'oggetto della indagine ed il numero degli inquisiti; non è proprio detto che processi accusatori contro circoli di nuclei importanti delle organizzazioni criminali, fortemente sostenuti sul terreno delle prove, e destinati quindi a non sgretolarsi nel giudizio, esprimano un livello di difesa sociale contro la criminalità che non sia superiore a quello espresso dal sistema processuale vi-

gente. Un importante recupero sul fronte della difesa sociale potrebbe d'altronde avvenire sfruttando fino in fondo il fondamentale strumento delle misure di prevenzione patrimoniali. Il maxi processo è fenomeno giudiziario nel quale si realizza uno scaldamento molto rilevante dalla difesa individuale. Non è ovviamente questione di professionalità dei singoli giudici; è problema di intrinseca difficoltà di gestire correttamente i processi quando si moltiplicano imputati ed imputazioni. Essa consente tuttavia indagini incrociate ed assunzioni probatorie importanti che altrimenti non sarebbero forse possibili. Di fronte a questa situazione complessa, è opportuno assumere rigide posizioni di principio: penso che occorra trovare con equilibrio la strada di un contemporaneo fra esigenze di sicurezza e di garanzia della verità nella

repressione della grande criminalità. Le tecniche processuali e le scelte di politica giudiziaria indotte dalla nuova realtà processuale possono essere addirittura ancora più paganti: la necessità di arrivare ai dibattimenti pubblici con un bagaglio di prove destinate a resistere al contraddittorio dovrebbe puntellare il Pm ad essere attentissimo nella selezione delle fonti di accusa; questa esigenza potrà indurre a circoscrivere di fatto l'oggetto della indagine ed il numero degli inquisiti; non è proprio detto che processi accusatori contro circoli di nuclei importanti delle organizzazioni criminali, fortemente sostenuti sul terreno delle prove, e destinati quindi a non sgretolarsi nel giudizio, esprimano un livello di difesa sociale contro la criminalità che non sia superiore a quello espresso dal sistema processuale vi-

forte disincentivazione del fenomeno, senza imporre tuttavia con attivissime soluzioni che potrebbero nuocere alla funzionalità della inchiesta penale. Un punto deve essere tuttavia molto chiaro: che si deve contrastare con decisione taluni discutibili atteggiamenti giurisprudenziali in materia di utilizzazione dei pentiti. Ritornando alla tradizionale, giusta, diffidenza nei confronti delle chiamate di correttezza, occorre da un lato ribadire che la dichiarazione del pentito non costituisce prova se non è sorretta da riscontri realmente oggettivi; occorre dall'altra disporre che l'assunzione del processo di tali dichiarazioni deve essere in concorrenza con l'accusato e il suo difensore, e, forse, essere garantito dal giuramento.

Carlo Federico Grosso (Docente di Diritto penale all'Università di Torino)

Zangheri: «Nuove leggi? Troppo lente»

Vi sono provvedimenti pronti in Parlamento che incontrano l'ostruzionismo del governo

ROMA — Sul tema che saranno al centro della conferenza sulla giustizia del Pci risponde Renato Zangheri, presidente del gruppo dei deputati comunisti.

«Le questioni relative alla giustizia sono uscite dal dibattito degli specialisti ed assumono oggi una portata politica generale. Perché? Credo anzitutto perché investono un grande numero di cittadini, direttamente e indirettamente. Vi sono milioni di processi pendenti, ritardi di anni. Gli italiani hanno la sensazione che al di là dell'impegno e del sacrificio di molti magistrati, il sistema della giustizia non corrisponde alle elementari esigenze della società. A questo si accompagna lo stato di vera e propria illegalità diffusa che vige in alcune regioni. I poteri mafiosi dominano la scena. La corruzione dilaga. Si toccano a questo modo punti delicati della nostra vita democratica. Una democrazia senza giustizia è un organismo che manca di essenziali meccanismi immunitari. E può avviarsi al declino.

«Che cosa può fare il Parlamento subito per affrontare i problemi della giustizia? Nella prima parte della legislatura il Parlamento ha varato alcuni provvedimenti di rilievo, come la riforma



«Con quale maggioranza si possono realizzare tali innovazioni? Questo governo è in grado di promuoverle? Non è certo questa maggioranza, con i suoi contrasti interni, la sua crisi strisciante, la più idonea a intervenire in modo efficace negli ultimi tempi complessi. Il pentapartito in questo momento non è neppure in grado di assicurare l'ordinaria amministrazione. È necessario un governo coeso e capace di decisioni rapide e ponderate al tempo stesso. Il ruolo della magistratura politica italiana, il trasferimento al Parlamento delle contese che dividono in modo volta a volta pubblico e sotterraneo la coalizione di governo. La formazione di una maggioranza che sappia approvare in tempi brevi le necessarie riforme della giustizia è possibile finché non superano le posizioni strumentali ed il parte.

«Come valutare il compromesso raggiunto tra i partiti di governo con il disegno di legge sulle responsabilità dei giudici? A noi pare che sia insoddisfacente. La responsabilità del giudice deve essere precisata in sede disciplinare, ma non deve estendersi al risarcimento pecuniario, né essere promossa dal potere esecutivo. È necessario garantire i cittadini dagli errori e dalle colpe eventuali dei giudici, ma lo Stato deve esercitare il suo ruolo e provvedere direttamente alla rifusione del danno. Soprattutto non si deve paralizzare, per il timore di punizioni o di ritorsioni, la libera azione della magistratura.

«Quale contributo può venire dalla Conferenza nazionale del Pci sul diritto alla giustizia? Il contributo essenziale dovrà essere politico, nel senso di precisare una ottica che sia quella del cittadino, del giudice, della sua esigenza di giustizia. È un rovesciamento di prospettiva, protagonisti diventano i cittadini, lo Stato deve organizzare le risposte ad una società in cui i diritti vecchi e nuovi premono per il loro riconoscimento. Penso all'ambiente, al lavoro, all'informazione, ma anche alla criminalità diffusa, all'inefficienza delle persone, alla prepotenza di chi comanda, in forme pseudolegali legali o apertamente illegali. Chi invoca giustizia parla con la voce stessa dell'umanità e della democrazia.

Idee sul mondo giudiziario di uno scrittore e di uno scienziato

Quale «idea» di giustizia ha chi non ha nulla a che vedere col mondo giudiziario? Ecco, brevemente, un colloquio con lo scienziato Tilo Regge e un intervento dello scrittore (e senatore) Paolo Volponi.

Volponi:
«E se i giudici fossero eletti?»

«I suoi organi e funzioni dovrebbero intervenire e decidere un ordine politico espresso e garantito da una specifica e generale consultazione elettorale.

«Almeno, e qui improvvisamente nell'urgenza di questa dichiarazione, un certo numero di membri del Consiglio superiore della magistratura dovrebbe essere eletto a suffragio universale e allo stesso modo si dovrebbero eleggere in sede regionale i presidenti delle corti d'appello e magari anche qualche consigliere delle stesse.

Paolo Volponi

Regge:
«Per me, il diritto è un mondo di carta»

«La giustizia non è soltanto una macchina organizzativa, è anche un'ideale, un valore che comprende l'uguaglianza di fronte alla legge, la tutela concreta dei diritti e l'equità del giudice. Dr. Regge, partendo dalla sua esperienza, in che cosa vede l'idea di giustizia? Come cittadino, io sono preoccupato per la giustizia in Italia oggi. In particolare vorrei fermarmi su un problema che mi tocca personalmente: quello dei diritti degli handicappati, che in Italia costituiscono una minoranza debole e da proteg-

gere. A parte le leggi che sono rimaste in larga misura sulla carta, non si è fatto molto al riguardo. È un problema sentito oltre che dagli interessati, anche dalla popolazione in genere. Vi sono barriere da rimuovere. Pensate ad esempio che a me è impossibile il accesso al teatro a qualunque trasporto pubblico. Un altro aspetto della giustizia che mi tocca da vicino riguarda la funzione e l'efficienza del giudice, che non appartiene soltanto ai magistrati. In un certo senso sono stato giudice anche io perché ho fatto parte di commissioni che giudicavano, per esempio in concorsi universitari. Si tratta quindi di giudizi molto ristretti. Ma anche nel caso di queste particolari valutazioni, il meccanismo è all'incirca lo stesso.

«Anche qui vi è un rapporto tra situazioni di diritto, cioè dipende da un sistema giudiziario che è assai farraginoso ed inefficiente. Del resto, tutta l'amministrazione pubblica italiana è nelle stesse condizioni: dovrebbe essere riveduta da capo a fondo e portata fuori dal medioevo, per giungere al tempo del 2000.

«Che funziona abbastanza bene, ma è un'altra vox clamantis in deserto. La Corte è l'organo di controllo del Parlamento sul governo, ma il Parlamento non vuole e non sa più servirsene.

«Quanto a tutela dei diritti individuali, dov'è che la giustizia funziona peggio? «L'Italia è il paese più garantistico dell'Occidente, anche se è rimasto qualcosa di marginale dal tempo dell'emergenza. Quello che vanifica il garantismo, però, è il processo penale per il suo ritmo ed i suoi tempi. E non è la colpa dei giudici. Anche qui c'è un'inerzia. Il Parlamento, su due piani, la mancata legge-delega per il nuovo codice di procedura penale (la si dà sempre per imminente, ma se anche fosse approvata oggi, passerebbero almeno 10 anni prima che il nuovo codice funzioni) e la mancata riforma delle strutture. In questa situazione, cosa possono fare i giudici ed avvocati?»

m. s.

Barile: «Non tutto è disastro» Brava e indipendente la Corte costituzionale

«non essere errori, ma tutto quello che la Corte decide è motivato, è serio».

«Per i grandi Tar, occorrono dai due ai tre anni per giungere alla sentenza. Bisogna aggiungere altrettanti per il giudizio del Consiglio di Stato. Ma le «sospensive» — cioè il rinvio alla sentenza dell'esecutorietà di un provvedimento contestato — vengono concesse con una certa larghezza».

«Sostanzialmente, va tutto bene allora? «Diciamo che la giustizia amministrativa è quella che funziona meno peggio.

«Insomma, lei non vede necessità di riforme di fondo. «Forse la giustizia amministrativa potrebbe essere ormai unificata con quella ordinaria, le posizioni di diritto oggettivo e di interesse legittimo vanno avvicinandosi sempre più. Ma questo esigerebbe una modifica costituzionale.

«Parliamo di un'altra giustizia, quella della Corte Costituzionale. «La giustizia costituzionale è quella che funziona meglio. Alla Corte c'è gente di altissimo livello giuridico. Ci po- tranno

FIRENZE — Giustizia penale e civile: un disastro. Ma non tutti i rami della giustizia sono a quel livello, qualcosa che funziona meglio, c'è. È l'opinione di Paolo Barile, avvocato, docente universitario a Firenze, uno dei più noti costituzionalisti italiani. Cos'è che va bene? «La giustizia amministrativa è migliorata dal 1971, con la nascita del Tribunale amministrativo regionale. La giurisprudenza, anche quella del Consiglio di Stato, è diventata più umana. Prima era soggetta ad un formalismo feroce, ora molto meno. Il privato, oggi, si trova meglio con la giustizia amministrativa. Il che, naturalmente, vuol dire che «soffrono» di più Stato e Regioni.

«Quanto dura un procedimento amministrativo? «Per i grandi Tar, occorrono dai due ai tre anni per giungere alla sentenza. Bisogna aggiungere altrettanti per il giudizio del Consiglio di Stato. Ma le «sospensive» — cioè il rinvio alla sentenza dell'esecutorietà di un provvedimento contestato — vengono concesse con una certa larghezza».

«Sostanzialmente, va tutto bene allora? «Diciamo che la giustizia amministrativa è quella che funziona meno peggio.

«Insomma, lei non vede necessità di riforme di fondo. «Forse la giustizia amministrativa potrebbe essere ormai unificata con quella ordinaria, le posizioni di diritto oggettivo e di interesse legittimo vanno avvicinandosi sempre più. Ma questo esigerebbe una modifica costituzionale.

«Parliamo di un'altra giustizia, quella della Corte Costituzionale. «La giustizia costituzionale è quella che funziona meglio. Alla Corte c'è gente di altissimo livello giuridico. Ci po- tranno